

## IL RICORSO ALLE ARMI GENERA ORRORE

“*Sibilo di frusta, fracasso di ruote,  
scalpito di cavalli, cigolio di carri,  
cavalieri incalzanti, spade lampeggianti,  
lance scintillanti, feriti innumerevoli  
cumuli di morti, distese di cadaveri...*”

(Nahum 3,2-3)

**È** una scena “impressionistica”, ripresa prima nel suo frenetico movimento e poi nel suo tragico silenzio, quando un sudario di morte si stende sul campo di battaglia.

Quante volte questo quadro così drammatico s'è presentato sulla ribalta della storia e quante volte poeti, scrittori e pittori l'hanno fissato nelle loro opere. Ai nostri giorni è la televisione che può, in presa diretta, riproporre l'infuriare della guerra con armi ben più letali dei carri, della cavalleria, delle spade e delle lance. Ciò che rimane identico è il finale, con quelle distese di cadaveri e con il flebile respiro dei feriti abbandonati.

Nella nostra galleria di rappresentazioni bibliche di forte potenza e di straordinaria incisività letteraria non potevamo far mancare una scena di guerra. E non soltanto per l'ovvia ragione che sono tante quelle presenti nelle Sacre Scritture, ma anche perché la Rivelazione biblica non

è fatta di impeccabili tesi teologiche, di astratti teoremi su Dio, sull'uomo e sul mondo, bensì è una parola divina che si fa strada nel fluire tormentato della storia umana, spesso striata dal sangue delle vittime e dall'urlo dei sofferenti e dei miseri.

Quella che il profeta Nahum ci ha dipinto è una vicenda lontana da noi secoli e secoli: siamo, infatti, nel 612 a.C. quando la capitale dell'Assiria, Ninive (le cui grandiose rovine si er-



La battaglia di Giosuè contro gli Amorriti, opera di Nicolas Poussin (1594-1665), conservata nel Museo Puskin a Mosca.

gono ancora oggi di fronte a Mosul, al di là del fiume Tigri, nell'attuale Irak), cade sotto l'irrompere di una popolazione aggressiva che proveniva dall'area persiana, i Medi.

Il frammento citato, che noi abbiamo ritagliato da una pagina più ampia (2,4-3,19), fa di Nahum – come è stato scritto da un esegeta – «uno dei grandi poeti di Israele», proprio per l'icasticità della rappresentazione che, però, non esclude l'intensità della riflessione spirituale.

**Sì, perché questo profeta, contemporaneo di Geremia (che allora era nei primi anni della sua missione), ci fa comprendere che Dio non è assente dai campi di battaglia. Egli, infatti, in quel momento fa sì che i Medi diventino lo strumento del suo giudizio nei confronti di un potere aggressivo, arrogante e prevaricatore com'era quello assiro, che tante lacrime e sangue aveva fatto versare al popolo di Israele. Ma la brutalità di quella guerra deve far fiorire allora e adesso l'orrore per il ricorso alle armi.**

È per questo che un altro profeta, Zaccaria, canterà così il re-Messia: «Egli è umile, cavalca un asino [a differenza del cavallo usato in guerra, l'asino era la cavalcatura in tempo di pace]; farà sparire i carri da guerra e i cavalli, l'arco da guerra sarà spezzato e annunzierà la pace ai popoli» (9,9-10). Il titolo più alto del re-Messia sarà, come aveva profetato Isaia (9,5), «principe della pace». E quando san Paolo conierà una definizione di Cristo, non avrà esitazione a proclamare: «Egli è la nostra pace» (Efesini 2,14). ■